

II. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

A. — CARLO COCASTELLI DI MONTIGLIO (2).

Cenni di G. D. V.

Il conte Carlo Cocastelli di Montiglio apparteneva da sei anni all'ufficio di segreteria della Società Geografica Italiana.

Al principio del passato gennaio egli terminava di raccogliere gli appunti, che servirono allo scritto *sulla Regione dei Somali, l'Harar e le tribù nord-orientali dei Galla* (3).

Quando incominciò quel lavoro, sui primi del dicembre 1885, non si parlava ancora della sua partecipazione alla spedizione dell'Harar, organizzata dalla milanese *Società d'esplorazione commerciale in Africa*. Nessuno allora poteva neppur sospettare, che con quello scritto egli avrebbe chiusa la serie delle sue indagini geografiche, e che in esso prendesse ad illustrare quel paese per l'appunto dove, quattro mesi dopo, avrebbe incontrata così immaturamente la morte!

Era nato a Mantova il giorno 14 ottobre 1858 dalla nobilissima famiglia dei conti Cocastelli di Montiglio. Educato con ogni cura sotto la guida dei genitori, vivendo d'ordinario nella libertà e nel raccoglimento della campagna, a Goito, crebbe fra lo studio delle lingue classiche e delle lingue moderne, contraendo da quella vita ritirata l'amore alla Natura, accompagnato da abitudini semplici, ordinate, riflessive.

Nel 1875 superò a Mantova la prova della licenza liceale, nel 1877 si iscrisse al primo anno di legge presso l'Università di Padova e nel 1878 al secondo anno presso l'Università di Bologna.

Ma le predilezioni del giovane studente erano state sempre per le scienze naturali; e quando, nel 1879, la sua famiglia si trasferì a Roma, egli abbandonò gli studi legali, prendendo l'iscrizione in questa Università alla Facoltà di Scienze naturali.

(1) La Direzione non assume la responsabilità degli scritti firmati.

(2) Vedi le notizie precedenti nel BOLLETTINO di febbraio 1886, pag. 92, marzo, pag. 251, aprile, pag. 317 e maggio pag. 329 e 390.

(3) Vedi questo lavoro nel fascicolo del febbraio u. s., pag. 58 e segg..

In principio dell'anno 1880 egli fu addetto al personale della Società Geografica Italiana. Dovevasi provvedere al posto di un aiuto segretario per la redazione del *BOLLETTINO*; al quale ufficio si richiedevano una buona preparazione scientifica e larghe conoscenze di lingue moderne. Le cognizioni del giovane conte Cocastelli rispondevano perfettamente a tali condizioni e fra parecchie persone ch'erano state proposte egli fu il preferito.

Di certo l'opera prestata dal compianto segretario giustificò largamente le speranze che s'erano concepite di lui. Non erano le sole cognizioni di fatto, che egli metteva a disposizione della Società; ma insieme con quelle un'indole schietta ed austera, un'assiduità indefessa, modesta e disinteressata, una predilezione educata di lunga mano per le discipline positive; in conseguenza delle quali virtù, intanto che accudiva senza sforzo agli incarichi affidatigli, andava allargando per diligenza spontanea la cerchia delle sue cognizioni e rendevasi di giorno in giorno meglio preparato agli svariati argomenti, cui rivolgesi l'opera della Geografia.

C'era però un campo sul quale egli movevasi con particolare sicurezza. La lunga familiarità colle vicende delle recenti esplorazioni, specialmente colle africane, gli aveva acquistata su tale materia una larga dottrina ed una competenza non comune. Di ogni viaggio importante compiuto negli ultimi anni egli sapeva ripetere non pure i principali andamenti, ma ciò che più importa, le risultanze utili che n'erano state raccolte dalla scienza, dal commercio e dalla civiltà.

Ma il Cocastelli non era semplicemente un geografo da gabinetto. Lo studio coscienzioso, mentre perfezionava in lui lo scienziato, non soffocava, ma andava preparando l'uomo d'azione: il quale da gran tempo aveva maturato il proposito di passare alla prima occasione dal campo della teoria a quello dei fatti. Con questo pensiero egli aveva atteso nell'anno passato allo studio dell'arabo volgare e s'era appropriato già da prima gli elementi dell'amharico. E si può asseverare, senza far torto a nessuno, che, fra i recenti esploratori italiani, assai pochi avevano atteso con tanta perseveranza e serietà a prepararsi alla loro perigliosa missione.

Uomo alieno da ogni chiassosa pubblicità, egli aveva lavorato in silenzio, aspettando con fiducia il suo giorno. Nè s'era dato pensiero della sola cultura intellettuale. Accanto agli studi teorici non aveva trascurato mai gli esercizi di escursioni e viaggi faticosi, in cui fosse messa alla prova e rafforzata anche la sua resistenza fisica.

Già fino da giovinetto, e quando ancora non pensava ai viaggi geografici, egli compieva penose escursioni alpine; ed è viva nella sua famiglia la memoria di una travagliatissima ascensione fatta dal conte Carlo nel 1876 sul Monte Baldo, in quel di Verona. Anche dopo d'allora egli prese parte

quasi tutti gli anni a viaggi di esercizio e di studio nelle alpi del Friuli, insieme col conte Giacomo Savorgnan di Brazzà o col prof. Marinelli, o nelle partite più aspre della campagna romana insieme col prof. Cuboni e con altri suoi; e sempre erasi lasciato andare senza ritegno a privazioni e disagi, e sempre n'era tornato più robusto nel corpo e più rassicurato nell'animo.

Restava ch'egli facesse esperimento di sè sul campo d'esplorazione. Due anni fa gli era parso che se ne presentasse l'opportunità, quando il capitano A. Cecchi doveva partire in missione governativa per le foci del Giuba e per lo Zanzibar. Ma le speranze che dapprima aveva concepite di essere ascritto a quella Spedizione, non si poterono in seguito adempiere.

Con tanto maggior ardore egli colse l'occasione, quando la Società di Esplorazione di Milano fece offrire alla nostra Società di accogliere come ospiti nelle sua Spedizione d'Harar uno o due rappresentanti nostri, col mandato di attendere alle osservazioni e collezioni scientifiche. A nulla erano valsi i dubbi sollevati da benevoli consiglieri, a nulla le dissuasioni degli amici. Per una spedizione geografica, questo viaggio non era una gran cosa. Non c'erano strepitose scoperte da fare, perchè il paese era stato visitato e la via era stata percorsa da molti e da eccellenti esploratori. Ma partendo colla preparazione ch'egli s'era data, egli sperava, ed in verità a tutta ragione, che pur qualche vantaggio per gli studi se ne sarebbe potuto ritrarre.

Appena deliberata la partenza, cioè al principio di febbrajo di questo anno, egli consacrò le ultime settimane a compiere i suoi preparativi. Fu più volte all'osservatorio meteorologico per accordarsi col prof. Tacchini sulle regole da seguire nelle osservazioni meteorologiche; si addestrò, sotto la scorta del pittore cav. Ugolini, nell'uso della macchina fotografica per rilevare sui luoghi le immagini delle persone e delle cose; s'intese col prof. Pirota ed accettò da lui il corredo necessario per mettere insieme utili collezioni botaniche, e partì da Roma la sera del 24 febbrajo 1886. Partì sereno e fiducioso di poter mostrare, come anche una non lunga escursione in paese non inesplorato può divenire, in mano di chi è al suo posto, un viaggio scientificamente importante.

Dopo la partenza dall'Italia, nel brevissimo tempo ch'egli visse sul suolo africano, aveva già dato uno splendido saggio del modo con cui avrebbe saputo fare il debito suo. I pochi membri della Spedizione, che si separarono da essa prima della partenza per Zeila e tornarono in Italia, parlavano con ammirazione del giovane scienziato. Ai disagi del viaggio egli resisteva meglio di ogni altro. Nelle laboriose traversate del Mediterraneo e del Mar Rosso egli solo aveva superate tutte le prove, egli solo aveva

tutti i giorni « fatto onore alla tavola ». A Massaua nelle escursioni intraprese nei dintorni, egli aveva stancati tutti i compagni. Difeso dal suo comodo vestito di fustagno color marrone, nascosti gli occhi dietro i grossi occhiali, la testa e le spalle sotto il suo cappellaccio di paglia a larghe tese, egli procedeva senza posa, senza mai guardarsi indietro, osservando, notando, raccogliendo, riempiendosi via via tutte le tasche di saggi di vario genere e tornando in città colla soddisfazione di chi sente d'aver fatto bene il proprio dovere.

Ed appena tornato da Massaua in Aden, egli s'era affrettato a spedire al prof. Pirotta i primi saggi delle sue collezioni botaniche. Di queste primizie, giunte prontamente a destinazione, ecco ciò che ci scrisse il chiarissimo Professore in data del 3 aprile u. s.:

« Sono ben contento di poterle dire, che le piante giunte con questa « prima spedizione promettono, che le collezioni del sig. Conte Cocastelli « saranno senza dubbio di grande interesse; non già perchè possano fornire materiali nuovi alla scienza (almeno per quanto riguarda questa « prima spedizione) ma per la cura veramente esemplare con cui le piante « furono raccolte, per le indicazioni esatte che le accompagnano e per i « cenni d'indole generale relativi alle condizioni di vita, ecc., che sono « uniti a qualcuna di esse ».

In mezzo ai molti disagi, di fronte alle imprevedute difficoltà e quando la stanchezza, le privazioni, le preoccupazioni mettono in forse il buon umore degli animi più forti, non aveva vacillato il Conte Cocastelli; egli non s'era mai scomposto; sempre uguale a sè stesso, sempre ilare e tranquillo, occultava, sotto le specie d'una grande mitezza, un animo incrollabile, una tempra d'acciajo.

L'unica ceca che aveva potuto scuoterlo e turbarlo era stato il timore di non poter essere coi primi della Spedizione, che dovevano avanzare da Zeila verso l'Harar.

Il Conte Porro, com'è noto, aveva deliberato di rimandare in Italia alcuni membri della Spedizione e di dividere i rimanenti in due drappelli, che dovevano partire da Zeila per l'interno in tempi diversi. Il Cocastelli, col Licata e col Bianchi, era stato assegnato al drappello secondo.

Se questi egregi si fossero rassegnati a tale decisione, tutto porta a credere che noi avremmo ora a piangere tre vittime di meno.

Invece non fu così. All'animo onestamente fiero del Conte, alla dignità del rappresentante della Società Geografica italiana, alle impazienze del viaggiatore riusciva troppo duro il non entrare nella lotta fra i primi.

Per le loro insistenze, partirono tutti assieme e tutti assieme furono trucidati!

Tale era il giovine geografo che abbiamo perduto. Nella sua mente la spedizione d'Harar doveva essere un primo passo, per disporsi poi ad imprese maggiori. Amico del cuore del Conte Giacomo di Brazzà, egli aveva assistito con immenso desiderio alla partenza del medesimo per l'Africa equatoriale. Aveva mantenuto con esso una continua corrispondenza epistolare e ne attendeva con impazienza il ritorno in Europa, accarezzando nell'animo suo la speranza, di poter ripartire per l'Africa in sua compagnia. Certo la spedizione d'Harar doveva terminare di renderlo degno.

Ma il Conte Giacomo di Brazzà è ora ritornato, dopo tre anni di lunghe peregrinazioni in climi micidiali, in regioni piene de' maggiori pericoli d'ogni specie, incolume e carico di osservazioni e di gloria in Europa; il Conte Carlo Cocastelli, in paese salubre, già percorso e visitato impunemente da tanti altri Europei, sui primi passi, dopo quindici soli giorni di viaggio, vi rimise la vita! La sorte non poteva essere verso di lui, come verso i suoi valorosi colleghi e verso di noi, più crudelmente spietata. La Geografia e l'Italia perdettero nel patrizio mantovano uno de' loro discepoli e figli, che giustificavano per l'avvenire le più nobili speranze.

A titolo d'omaggio alla sua memoria, facciamo seguire gli estratti di alcune lettere dirette dal conte Cocastelli al prof. Dalla Vedova e non ancora pubblicate (1) e parecchie lettere di condoglianza inviate alla famiglia del defunto.

Lettere al prof. Dalla Vedova.

A bordo del « Balduino », 27 gennaio 1886.

Fra un paio d'ore sarò a Messina. Ho veduto Salimbeni diretto a Roma. Ho superato benissimo la marettina e spero di non soffrire il mal di mare nelle acque di Candia.

La ringrazio delle affettuose dimostrazioni. Mi saluti Vacchieri, Cardon, Gatta, ecc., ecc.. Le scriverò da Porto Said.

Il prof. Licata la riverisce.

Una stretta di mano del

suo aff.mo dev.mo
CARLO COCASTELLI.

A bordo del « Balduino », 7 febbraio 1886.

Le scrivo mentre il « Balduino » sta avvicinandosi ad Aden, ove arriveremo fra poche ore.

(1) Alcune notizie prese dalle medesime ed altre lettere del compianto conte furono pubblicate nei fascicoli di marzo, pag. 251; aprile, pag. 317 e maggio, pag. 400 e 401.

Il viaggio è stato ottimo. A Napoli imbarcarono con noi parecchi *touristes* italiani: quattro Milanesi, che andavano a fare un viaggio alle Indie, e una decina di Lombardi, Veneti e Piemontesi che, colla Compagnia Chiari (una specie di Cook et C.), andavano a visitare il Basso Egitto. Erano pure a bordo un cugino di Mazzucchelli, che va ad Hodeida ed un commesso viaggiatore, che viene con noi a Massaua.

Da Napoli il mare andò sempre più agitandosi, finchè alle foci del Nilo si dovettero chiudere i finestrini delle cabine. Con questo dondolio le tavole si fecero sempre più deserte: ma l'umile rappresentante della nostra Società tenne alta la bandiera, meritando gli elogi del comandante (Doderò); non una sol volta egli disertò la tavola!

Fra Candia e Porto Said ebbimo un morto, un vecchiotto della Compagnia Chiari, che morì d'un colpo apopletico. Fu calato in mare.

I 14 membri della Spedizione sono sempre stati benissimo, se si eccettui qualche avaria per il mal di mare.

La prima sera che passammo nel canale, coloro che ci entravano per la prima volta pagarono lo *champagne* agli altri, e vi furono numerosi brindisi di circostanza.

Il Mar Rosso, contro il solito, si mostrò alquanto agitato, ma in porzioni molto inferiori a quelle del Mediterraneo, tanto che nessuno mancò alla tavola.

All'altezza di Gebel Zugur avvistammo i monti che sovrastano Assab.

Se si eccettui l'« Africa », che trovammo a Suez, non incontrammo in tutto il viaggio una sola nave italiana!

Da Massaua Le scriverò distesamente sull'organizzazione della spedizione.

Ieri sera i quattro Milanesi, M.^r Lamb ed alcuni altri, invitarono la Spedizione a bere un bicchiere di *champagne* e si rinnovarono i brindisi. Credo che poche volte si trovò a bordo del postale d'India una compagnia così numerosa d'Italiani e, nello stesso tempo, così gioviale e concorde.

Mi saluti Cardon, Vacchieri, Marzollo, Cattoi e mi creda sempre colla massima stima, di Lei

dev.mo aff.mo

CARLO COCASTELLI DI MONTICLIO.

Massaua, 25 febbrajo, 1886.

Il 10 corrente abbiamo lasciato Aden alle 3 pom. e siamo giunti qui a bordo del « Venezia » il 13 alle 2 pom., dopo un'ottima traversata, se si toglie la lunga durata, a causa della fermata di Assab (24 ore), della

nave che ha la carena degna di essere mandata agli Istituti zoologico e botanico di Roma e della macchina vecchia e sporca.

A causa del monzone di S.-E. la Baja di Assab presentava delle serie difficoltà per l'imbarco e lo sbarco delle merci. Quel povero *sambuk* faceva una danza infernale a fianco del « Venezia » e spesso volte si dovette interrompere lo sbarco delle merci per le forti ondate; anzi ci fu un momento, che il comandante voleva levare l'ancora e sbarcare nel ritorno quei miseri 3, o 400 colli destinati ad Assab.

Nessuno di noi scese a terra: non per la paura di prendere un bagno, ma perchè il comandante, nell'incertezza di proseguire lo sbarco, ce lo impedì. Talchè ci accontentammo di ammirare la colonia anziana da bordo.

Questa presenta un aspetto, non imponente dicerto, ma però discreto, colla sua ventina di fabbricati europei, col monumento Giulietti, le due batterie ed il villaggio indigeno.

Dietro Assab si alzano i due Ganza ed il Mandalù (M. Sella) e più in là gli Ascàl. A destra si scorge il Capo Lumah e l'Isola Sanabùr ed a sinistra, fra le nebbie, il Mussalli. Più da vicino una linea di vegetazione indica il corso dell'Arsi-lee e Margabelah.

Dall'altro lato della nave si tengono a fior d'acqua le isole dell'Arcipelago Assabese, piatte e ricoperte d'una vegetazione folta, ma bassa.

Ad Assab salirono a bordo il cav. Bardì ed il cav. Pestalozza, che rientrarono con noi in Massaua.

Nella traversata da Assab a Massaua il monzone non fu più così forte; anzi il 13 ebbimo calma piatta e potemmo scorgere le acque rosse. Avvistammo Ed ed il suo vulcano, poi le Dahlak sulla destra e l'Isola Dessi a sinistra, col famoso Gebel Gadam, rifugio del noto brigante Deböb, un *ras* espulso da Johannes.

Alcune settimane fa parecchi Italiani, fra i quali v'era il capitano Susini, comandante del « Venezia », andando a caccia su quel monte, si imbattono nell'esigliato. Questi era scortato da 80 briganti, armati di *remington* ed altrettanti di lance e di scudi. Si fece un *calàm*, nel quale il Deböb si dichiarò amico degli Italiani. Egli vorrebbe arrendersi a noi, colla speranza di essere riammesso nei suoi averi in Abissinia.

A due ore da Massaua ci venne incontro il « Provana », perchè in Massaua si stava in ansietà per il nostro ritardo. Entrammo insieme in porto.

Il cav. Pestalozza mi disse, che nell'ultimo censimento fatto a Buja nel mese scorso, gl'indigeni sommavano a 2200, con un aumento nell'ultimo semestre di circa 400 persone.

Massaua da un anno in qua, a quanto mi dicono, è aumentata di

molto in fabbricati. Molti *tucul* vennero sostituiti da case più o meno europee e vanno scomparendo i danni arrecati dal terremoto di due anni fa.

Ora le truppe nelle loro baracche potranno passare abbastanza bene l'estate.

I membri della Spedizione Porro si trovano installati in una casa presa in affitto nella vicinanza della diga che conduce a Taulud. Vennero montati i letti, i tavolini, le sedie da campo e trasportate tutte le casse. Domani ognuno potrà attendere alle proprie incombenze.

Le mando tanti saluti, ecc.

suo aff.mo dev.mo

CARLO COCASTELLI.

Massaua, 24 febbrajo 1886.

..... Il prof. Licata ed io abbiamo fatto alcune escursioni a Gerar e nel deserto fra il mare e Hotumlu. Che miseria! È gran che se abbiamo raccolto una trentina di specie di piante e qualche insetto.

A giorni andremo ad Arkico e a Moncullu e forse al Gebel Kadam e ad Aràfali nel Golfo di Adulis.

Qui fa un caldo degno dei mesi di luglio e agosto di Roma; non si fa che sudare e cacciar via mosche e zanzare.

Siamo nell'epoca delle piogge lungo il versante E. dell'Abissinia, per cui rare volte si scorge netto il profilo di qualche montagna e molto spesso si sente rumoreggiare il tuono e si vede piovere a 20, o 30 km. verso l'interno, senza però che Massaua ne senta refrigerio.

Quasi tutti questi forti furono costrutti dai nostri soldati e sono fatti di sacchi riempiti di sabbia. Si calcola che ogni sacco messo a posto costa una lira! E di forti ce n'è parecchi: uno a Taulud, uno a Gerar, uno a Abd-el-Kadher, uno a Hotumlu, uno a Moncullu, uno ad Arkico ed uno ad Aràfali.

Il nostro confine politico verso l'Abissinia si spinge sino a Sahati, ove trovasi una guardia di *bascibuzukè* italiani. Ma la nostra influenza si estende ben oltre, e si estenderebbe ancora di più se lo si volesse. Qui gli indigeni dicono sempre: « Gli Italiani sono buoni, ma non hanno denari; gli Inglesi sono cattivi, ma hanno molti denari ».

25 febbrajo 1886.

Ieri il cav. Rossi e Paolo Bianchi caddero ammalati di febbre gastrica; ora stanno già meglio. La salute generale è ottima, compresa quella del sottoscritto che, malgrado le contrarietà morali (1), si mostra sempre allegro

(1) Allude al dispiacere provato quando il capo della Spedizione, conte Porro, fece noto che egli, il Licata ed il Bianchi non sarebbero partiti da Adsu per Zella insieme col primo drappello, ma avrebbero fatto il viaggio più tardi. Ma alcuni giorni dopo questa disposizione, per le insistenze dei giovani viaggiatori, fu a grande loro soddisfazione ritirata, come apparisce dalla lettera che segue.

ed ha il solito appetito. — Domani (27) andremo ad Arkico. Mi riverisca tutti i signori del Consiglio, i colleghi ed amici e mi creda sempre di Lei

aff.mo abb.mo

CARLO COCASTELLI DI Montiglio.

Aden, 17 marzo 1885.

Sono da due giorni in Aden e domani partiamo per Zeila in un *sambuk*, ove metterò a prova la mia resistenza al mal di mare. Se dura questo vento, giungerò colà in 24 ore, *insciàllà*.

Partiamo io, il conte Porro, il prof. Licata, Zannini, Bianchi Paolo, Gottardi, Romagnoli e il domestico Blandino, con 7 servi e 6 cavalli.

Il permesso si limita a Gialdessa, ove del resto, causa le vessazioni e le esorbitanti pretese di Abdallah es-Sciacur, Emiro di Harar, si va formando un mercato importante dagli Issa Somali, i quali avendo capito l'enorme vantaggio di avere in casa loro un mercato, proteggono le carovane e fanno l'occholino agli Europei.

Dallo Harar si sono ritirati tutti gli Europei (i due Guasconi e i due Sacconi) ed i Greci, dopo di essere stati spogliati e minacciati da quell'Emiro.

Spero che Ella avrà veduto il cav. Rossi, persona degnissima, che fece la sua fortuna commerciando col Giappone e coll'America Meridionale.

Negli ultimi giorni che rimasi a Massaua feci un'escursione a Monculu e Hotumlu ed un'altra a Arkico. Nulla di interessante dal lato geografico.

Dal maggior cav. Zanotti, che è partito sull'« Africa » colla Missione Pozzolini, Ella avrà ricevuto due pacchi contenenti piante secche e in soluzione di sublimato corrosivo e semi.

Il conte Porro, che fa conto di ritornare da Gialdessa in tempo per il postale dell'8 giugno p. v., La avverte che, al nostro arrivo in Aden, il cav. Bienenfeld, telegraferà al Ministero degli Esteri. Ella è quindi pregata di avvisare a suo tempo per lettera le Società di Milano e di Napoli del nostro prossimo arrivo, appena sarà giunto questo telegramma a Roma.

Tutti i componenti la Spedizione stanno bene ed il morale è di molto rialzato.

La prego di salutarmi tutto l'ufficio e di credermi sempre di Lei

aff.mo dev.mo

RLO COCASTELLI.

Lettere di condoglianza dirette alla Famiglia

a) *Lettera del Barone Commendatore CRISTOFORO NEGRI.*

Torino, 16 maggio, 1886.

Illustrissima Signora Contessa,

Nel significarle i miei sentimenti di amarissima condoglianza per la sventura che Ella mi ha confermata colla stampiglia in data 10 corrente, e forzato a riconoscerla come molto probabile, io non so finora rinunciare alla lusinga, che pur non sia vera. Non è a mia notizia che siano giunte al Ministero informazioni più sicure delle pubblicate e l'origine di queste lascia dubitare della loro veracità. Vi sono forse dei feriti e dei prigionieri e l'interesse degli Hararini sarebbe di conservarli. Quanto a me non ho notizie private, e nemmeno lettere di Dabbene, il solo che mi abbia interpellato avanti il partire, pel mio avviso sui progetti suoi e le spedizioni contemporanee. Quando io annunciai che Barth viveva, il mondo e la famiglia sua lo credevano morto da un biennio.

Dev. Servo

NEGRI CRISTOFORO.

b) *Telegramma della Giunta Municipale di Goito.*

Mantova, 15 maggio, ore 11, 55.

Contessa Maria Cocastelli,

Giunta municipale Goito memore lunga benefica dimora sua famiglia, partecipa vivo dolore da Lei provato perdita figlio Carlo, morto vittima del suo amore patria e scienza civilizzatrice.

KOOB, MAGNAGUTI, FOCHESATI, FACHINETTI.

c) *Lettera del Sindaco di Mantova.*

Mantova, 15 maggio 1886.

Illustrissima Signora Contessa Maria Cocastelli di Montiglio, nata Contessa d'Heguerty,

Il lutto che si crudelmente strazia il di Lei cuore materno e che ha destato un'eco di unanime rimpianto in ogni petto italiano, colpì in modo particolare, come per propria sciagura, l'animo dei Mantovani.

E questo sentimento doveva essere ed è affatto naturale; atteso che qui i Membri della nobile e benemerita famiglia dei Conti Cocastelli di Montiglio, la quale lasciava fra le nostre mura larga messe di estimazione e di amore, sono annoverati fra i più cari e pregiati concittadini; ed atte-

anche Mantova, compiacendosene, ammirava le preclari doti eccezionali dell'elettissimo giovane, ora rapito in modo cotanto miserando alla famiglia, alla scienza, alla patria.

Mentre pertanto questa Giunta Municipale, conscia di interpretare eziandio l'intera cittadinanza, stava per dirigere alla S. V. l'espressione di tali sentimenti; il Consiglio Comunale nell'adunanza di jeri sera volle che l'ideata manifestazione fosse fatta anche per di lui espresso incarico, accogliendo in proposito con unanime e solenne consentimento una mozione svolta dal signor consigliere Cadenazzi avvocato Giuseppe, e da lui formulata nei seguenti termini:

« Compreso di indignazione e di dolore, e nello stesso tempo di ammirazione pel nobile ardimento con cui per il culto della scienza il Conte Carlo Cocastelli di Montiglio assieme ad altri generosi incontrò perigli e barbara fine sulle infuocate sabbie africane; il Consiglio Comunale di Mantova, nel commemorare tanto Egregio cittadino mantovano, facendo voti perchè nel sentimento della tutela del decoro nazionale, il Governo trovi ispirazione e forza di vendicare il sangue sparso dai nuovi martiri della scienza, invia alla nobile donna che fu madre dell'Egregio Estinto ed alla famiglia di lui le più vive condoglianze ».

Io mi affretto a comunicarle tale manifestazione, come segno del rimpianto destato in Mantova dal luttuosissimo fatto, e dei sentimenti di cui è compresa questa Civica Rappresentanza, non dubbia interprete della popolazione mantovana.

Possa almeno questa manifestazione, assieme al grido di dolore dell'Italia, recare qualche conforto alla superstita famiglia dell'elettissimo giovane, che sull'altare della scienza e per la gloria della Patria fece sacrificio della vita; e specialmente possa infondere qualche lenimento all'ambascia della S. V. nobilissima, che di lui fu madre sì degna e sì virtuosa.

Con questo augurio voglia la S. V. accogliere anche l'attestazione della più distinta e devota mia osservanza.

Il Sindaco

MAGNAUTI.